

Capitolo dieci: epilogo

La mattina del 23 dicembre Valery ricevette una telefonata. Era Daniela che la invitava in un locale della collina, per ricevere un pensiero della squadra.

"Abbiamo letto il reportage e ci è piaciuto davvero tanto. Le ragazze sono entusiaste e i coach sono commossi. L'intera tifoseria ti apprezza molto. E anche el Gato è rimasto sbalordito. Sai, vorrebbe ingaggiarti."

Le ultime parole furono proferite con voce esagerata.

Valery arrossì.

"Sei gentile Daniela, a dirmi questo. Siete tutte molto care. Quanto a El Gato, be', ci penserò", concluse ridendo.

"Conosci la Taverna del Lupo?" chiese Daniela.

"Sì, rammento di esserci passata una sera, tornando dal centro sportivo."

"Bene, ti aspetto dopo cena. Per le nove. Ti va bene?"

"D'accordo."

"Ah, a proposito. Dovresti tenerti leggera. Voglio dire, per il dopo cena."

Valery sgranò gli occhi: "Leggera?"

"Be', sai. Una taverna è una taverna. Un po' come i peggiori locali di Caracas."

"Oddio!"

"Comunque, vedrai. Ci vediamo. Sei stata grande!"

Valery era abituata ai complimenti. A quelli professionali, naturalmente. Ma qui avvertiva un senso di riconoscenza. E questo la rendeva molto più che soddisfatta. La rendeva felice.

La Taverna del Lupo si trovava nel mezzo di un bosco, un po' distante dalla strada principale. A un chilometro dal centro sportivo delle Aquile.

Il sentiero che portava al locale era illuminato da grandi treppiedi che ardevano ai lati, a una distanza di dieci metri uno dall'altro. Il percorso non asfaltato faceva sobbalzare ad ogni curva.

Il paesaggio impastato da una sottile nebbiolina dava un senso di sospeso smarrimento. Il freddo era pungente come il silenzio quasi irreale.

Il locale era assai noto per la cucina tradizionale e per il vino servito in boccali generosi.

Valery ricordò di averne sentito parlare, per caso, dal direttore Rebbaudi che, sogghignando, aveva confidato al redattore capo che in quel locale servivano roba da ubriacarsi in fretta e senza pentimento postumo.

Quando la giornalista parcheggiò, Daniela era fuori ad attenderla.

Le andò in contro, la salutò calorosamente e la invitò ad entrare.

La Taverna del Lupo sembrava, da fuori, una stamberga equivoca e un po' spettrale. E quando aprirono l'ingresso si sentì un sinistro cigolio.

L'interno ti portava indietro nel tempo. Somigliava ad uno di quei posti che si vedono al cinema, e che descrivono le locande dei pirati.

Il legno consunto del mobilio, l'odore acre di resina mista al profumo del mosto, le candele accese, i lumicini funerei agli angoli e gli strani tro-

fei alle pareti appartenevano ad un'altra storia. Senza contare un cactus spelacchiato e le scritte minacciose che inneggiavano a Morgan il Pirata, alla Nonna del Corsaro Nero, al capitano Achab e Moby Dick e a quelli dell'Isola del Tesoro. Iniziative estemporanee dei clienti più affezionati che avevano ricevuto la medesima impressione di Valery. Impressioni ottenute dai fumi dell'alcol.

Un posto singolare, certo, visto che distava parecchie miglia dal mare.

Non c'erano molti avventori, quella sera. E quei pochi tracannavano dai boccali ricolmi senza curarsi di chi entrava e di chi usciva, magari barcollando.

Daniela scelse un tavolaccio vicino al bancone, accanto alla parete.

L'oste - non c'era altro nome per chi lavorava in un posto come quello - un omone tutto d'un pezzo, le guardava sorridendo maliziosamente. Dietro di lui, in alto, da non crederci, c'era un quadro singolare.

Daniela l'aveva fatto apposta a scegliere quell'angolo.

Valery guardava la singolare raffigurazione. E mettendo a fuoco, alzandosi dalla sedia, scoppiò in una risata.

Il quadro rappresentava la squadra delle Aquile vestite da corsare. Persino coach Miguel e Federica erano due filibustieri, con tanto di bende agli occhi e le spadacce alle cintole. Come trofeo, appeso come se fosse uno squalo nella rete, c'era un rudimentale pallone da basket.

L'oste portò da bere. Due boccali da tre quarti di litro e un piattone di salumi con aringhe affumicate e peperoni piccanti.

"Tutta roba genuina", disse Daniela, "e che fa venire sete."

"Che vuoi farci? In vino veritas", sentenziò la giornalista.

Poi la conversazione divenne seria.

"Mi sono sempre chiesta cosa si prova a fare degli scoop", disse Daniela.

"Credo sia come trovare un tartufo da un chilo", rispose Valery. E continuò: "Sai, la maggior parte di noi lavora davanti ad un personal e passa parecchie ore al giorno a vagliare il mare di notizie che le agenzie specializzate ti riversano di continuo."

Daniela annuì.

"C'è rimasto poco, oggi, del lavoro dei reporter d'assalto" disse Valery. "Sono pochi i professionisti davvero realizzati nella professione e nel guadagno. Io sono tra le più fortunate e appena posso, come in questo ultimo lavoro, cerco di approfittarne. In fondo, invidio uno come El Gato che ci crede ancora. Che manifesta quella sorta di purezza ed ingenuità professionale."

"Forse non è ingenuità professionale", replicò Daniela, "forse lui è bravo spudoratamente. E scrive come scrive affinché tutti lo possano leggere."

Risero.

Allora Valery abbandonò le parole malinconiche e virò completamente: "E come stanno le ragazze? E i coach?"

"Bene direi. E ti sono molto riconoscenti. Adesso è Federica che le allena. Miguel si limita alla supervisione." Con un cenno della mano richiamò l'attenzione dell'oste.

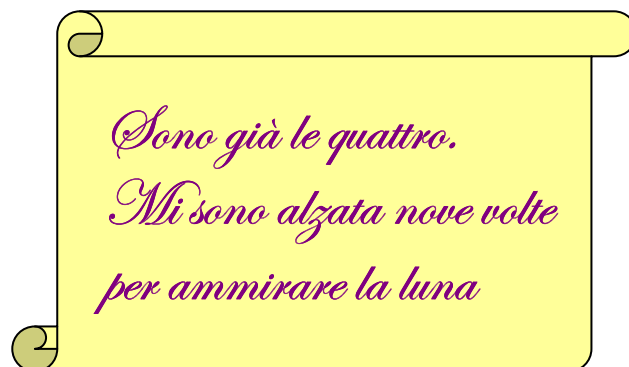
L'uomo mostrò di aver capito. Si abbassò e da dietro il banco prelevò un pacco voluminoso. Lo portò al tavolo delle donne.

Valery era sorpresa.

Daniela sciolse il fiocco e l'aprì. Una meravigliosa composizione floreale si parò dinnanzi ai loro occhi.

Un ikebana con orchidee multicolore intorno ad un meraviglioso bonsai.

I colori erano quelli dell'arcobaleno e, al culmine della composizione, teneri petali d'un giallo pallido formavano una piccola luna. Daniela scoprì una delicata pergamena, scritta con grafia sottile.



Valery era senza fiato. E Daniela disse :“Le ragazze hanno avuto l'idea. Kazuko l'ha realizzata.” Poi le consegnò un biglietto. Valery lesse.

*Sei una brava giornalista.
Ti aspettiamo alle nostre partite.
Con ammirazione e riconoscenza,
Le Aquile*

“Non so cosa dire...Kazuko...le ragazze. Sono davvero care.”

Gli occhi della giornalista si inumidirono. Il cuore accelerò i battiti.

Fu forse per l'emozione che bevve senza troppo pensare.

Verso mezzanotte uscirono dal locale e si salutarono.

Per tutto il tragitto Valery non fece che ripensare a quella meravigliosa avventura che aveva vissuto in quel periodo. Certo, sarebbe tornata a vedere le Aquile. Ormai si sentiva una tifosa accreditata.

Arrivò e parcheggiò sotto casa.

C'era un tale silenzio che sentiva il rumore dei suoi passi.

Entrò in casa e si predispose per dormire. Ma quando si avvicinò per chiudere le persiane, i suoi occhi s'illuminarono al cospetto della luna piena che faceva capolino e che sembrava accarezzare la città.

Ne fu avvinta.

Sì. Kazuko aveva ragione. Valeva la pena alzarsi nove volte per ammirare la luna.

FINE